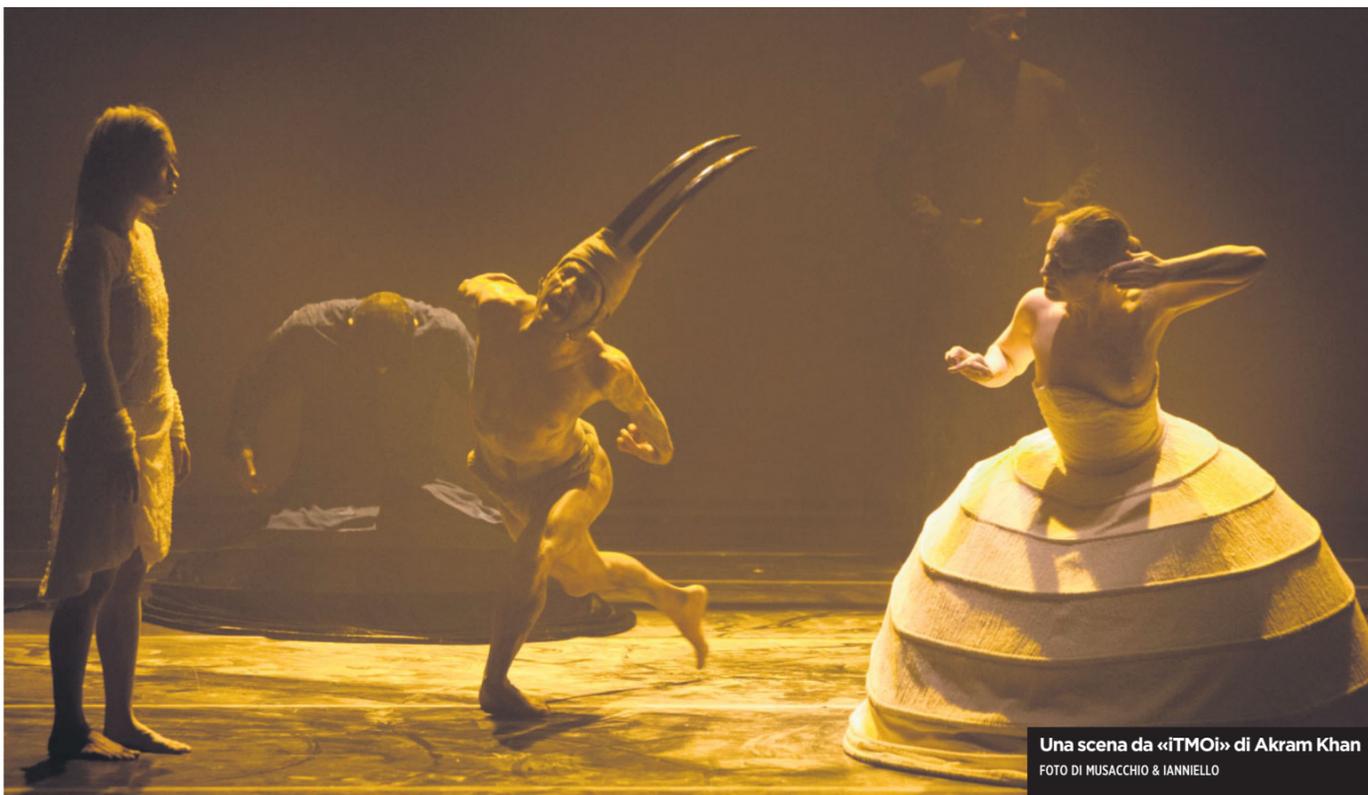


U: WEEK END TEATRO

Una scena da «iTMOi» di Akram Khan
FOTO DI MUSACCHIO & IANNIELLO

Nella mente di Stravinsky

La genesi del «Sacre» immaginata da Khan & Co.

VISIONI ARCANI, ESORCISMI E STRANI SABBA NELLA COREOGRAFIA CHE CERCA DI TRACCIARE I FANTASMI ALL'ORIGINE DELL'ISPIRAZIONE MUSICALE

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

MESSO DI FRONTE ALL'ENNESIMA COMMISSIONE DI UNA «SAGRA DELLA PRIMAVERA» - una delle opere di danza che assieme al *Lago dei cigni* vanta più imitazioni e rivisitazioni -, Akram Khan ha reagito da par suo, cioè da artista originale, innovativo, capace di non perdere mai di vista la pulsione creativa: l'ispirazione. Nasce così un lavoro che parte sì dalla visione iconoclasta del balletto di Nijinskij (di cui si ha un'eco solo attraverso successive ricostruzioni effettuate su bozzetti e appunti) e soprattutto dalla musica «barba-

rica» di Igor Stravinsky, ma non se ne lascia intrappolare. Khan svicola dietro le quinte, per la precisione indaga «in the mind of Igor», nella mente di Igor, *iTMOi*, come suggerisce l'acronimo del titolo del lavoro, creato per il Sadler's Wells Theatre nel 2013 per i cento anni del *Sacre* e approdato sul palcoscenico dell'Auditorium di Roma per «Equilibrio», diretto dal suo amico e collega Sidi Larbi Cherkaoui. Addiritura il coreografo anglo-bengalese non si serve - se non per una manciata di secondi, evocata in lontananza - della potente partitura, ma ricorre al mosaico sonoro, appositamente costruito da Nitin Sawhney, Jocelyn Pook e Ben Frost. E fa decollare il tutto verso un altro universo, arcano e primitivo anch'esso, ma non prevaricato da immagini che vi si potrebbero sovrapporre.

È il secondo lavoro che Akram produce con il suo collettivo di danzatori, dopo il folgorante *Vertical Road* del 2010 e consolida una prassi artistica fatta di collaborazioni e contributi di culture diverse che è il vero cuore del creare con-

temporaneo. *Vertical Road*, in questo senso, era stato un manifesto emozionante, un viaggio di corpi tra spazio e gravità, un racconto senza parole gonfio di emozioni e di slanci vitali. *iTMOi* non ha la felicità di quella parabola perfetta, ma segna un passo avanti nella complessità della sua trama, nell'esplorazione di percorsi inediti, capace di saper raffigurare labirinti tra mente e psiche.

Alle origini del *Sacre*, c'è per Akram & Co. un'ossessione oscura, il rovello di anime in pena, la concrezione di un esorcismo da praticare per fugare il demone. In una penombra nebulosa e rigata di color giallo-seppia (gioco di luci irrequieto che si deve all'italiana Fabiana Piccioli), si agita la figura allampanata di un prete, l'enigmatica silhouette di una donna-manichino e quella che a tutti gli effetti appare come l'eletta, la prescelta, la vittima sacrificale: una fanciulla inerme, spintonata qua e là, attratta e irretita tra le spire di un rituale selvaggio, inseguita da un uomo-capro, sagoma inquietante un po' Pan e un po' demone. In mezzo, onde di danzatori, coro profano e pulsante che ritma il «sacrificio» o il «riscatto»: tutto, in *iTMOi*, ha una doppia valenza, si capovolge nel suo contrario, inseguendo quell'idea di «come gli esseri umani sono in grado di trasformare ogni cosa in un paradosso».

Visionario ma al tempo stesso anti-narrativo (inutilmente alcuni spettatori cercano di rintracciare una trama consequenziale o un legame diretto con *Le Sacre*) *iTMOi* va vissuto come un lungo frammento onirico, lasciandosi turbare dalle sue recondite atmosfere, dove le cesure improvvise tra una scena e l'altra diventano spostamenti necessari da uno stato (d'angoscia) a un altro più rassicurante.

Chiusura suggestiva con un amplesso scandito da una palla-pendolo. Dechirichiano. Presago di scenari futuri forse più coerenti, ma agito da una compagnia che già ora, invece, dimostra un calibro tecnico ed espressivo da manuale di storia della danza.

Athol e Monra, così vicini così lontani

FRANCESCA DE SANCTIS
fdesanctis@unita.it

NEL BUIO DELLA SALA DUE FASCI DI LUCE, ALTERNATI, CI RESTITUISCONO DUE CORPI. Che parlano, raccontano, ricordano. Due corpi in piedi che guardano verso il pubblico senza mai incrociare gli sguardi fra loro, se non alla fine, quando una riconciliazione casuale, forzata ma in fondo desiderata, farà riavvicinare quelle vite rimaste troppo a lungo separate. Sono un uomo e una donna, ciascuno confinato nel suo bel quadrato luminoso. Sono Athos e Morna. Un fratello e una sorella che non si parlano da 14 anni. Sono Nicola Panelli e Raffaella Tagliabue, che in scena interpretano questo bel testo scozzese, *A slow air*, di David Harrower, una scrittura incisiva la sua e pronta a tirarti dentro al gioco della vita, una scrittura qui tradotta da Gian Maria Cervo e Francesco Salerno, con la regia sobria ed essenziale di Giampiero Rappa.

Niente musica, niente scenografia per questo spettacolo ancora in scena al Teatro Argot di Roma fino a domenica. Il testo chiede solo di essere ben recitato. Deve averlo intuito subito Rappa, che sceglie bene i suoi attori, tanto da focalizzarsi sulle mille e una sfumature che ciascun personaggio porta con sé. Athos, un signore sportivo in giacca a vento rossa, vive vicino Glasgow Airport, è sposato e ha due figli. È il proprietario di una ditta di piastrelle ed è piuttosto orgoglioso dei suoi affari. È un tipo serio, ma simpatico e pure ironico. Morna, invece, lavora come donna delle pulizie e affoga i suoi pensieri nell'alcol, soprattutto da quando è diventata madre di Joushua, che ora ha vent'anni.

Ed eccolo, questo ragazzo che impariamo un po' a conoscere grazie ai racconti dei due fratelli. Sarà lui a sbloccare una situazione familiare difficile, nutrita negli anni da sentimenti di rabbia, odio, vendetta, ma anche di amore.

E così, di fronte agli sfoghi di Athos e alle lacrime di Morna (in jeans e maglietta, un po' rockettara, è una madre poco convenzionale ma con un amore smisurato per il proprio figlio), scopriamo che quel dramma scozzese un po' ci riguarda. Perché ciascuno di noi ha una famiglia, e magari chissà, anche qualche rapporto incrinato o condito da tanti non detti. O semplicemente perché ciascuno di noi sa cosa vuole dire soffrire, amare, ride-re e perdonare. È la vita, bellezza...

Violenza su una bimba: cronache interiori

TINDARO GRANATA prende spunto da una brutta storia di nera per indagare sulle ombre che tutti abbiamo dentro di noi

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

PROVOCA UNA FORTE EMOZIONE «INVIDIATEMI COME IO HO INVIATO VOI» LO SPETTACOLO IN SCENA CON GRANDE SUCCESSO ALL'ELFO PUCCINI SCRITTO E DIRETTO DA TINDARO GRANATA, attore di rara sensibilità che si è rivelato come autore con il monologo *Antropologia*. Il tema, fortemente inquietante, nasce da un fatto di cronaca avvenuto qualche anno fa in provincia di Perugia: un'atroce violenza compiuta da un pedofilo, amante della madre e datore di lavoro del padre su di una bambina di tre anni che ne morirà. Un fatto tanto più crudo in quanto mette in rilievo l'acquiescenza della madre, non si sa quanto consapevole, nei confronti del suo amante e l'ottusa indifferenza del marito di lei. Ma Tindaro Granata non ne fa una semplice cronaca: quello

che gli interessa - nella via crucis di una bambina che non parla di cui sentiamo solo i gorgoglii e le ingenuità risate - è scendere giù nel profondo di personaggi chiusi nel loro egoismo, nella loro ignoranza, nella loro violenza nascosta, mettersi a confronto con i neri abissi di anime perse, cercare di capire come questo sia stato possibile. Così questa storia, raccontata con rara misura, il cui titolo vagamente profetico ci dice che dall'invidia possono nascere una sequela incredibile di violenze, si trasforma anche nella metafora di una società chiusa e deviata, dall'assoluta mancanza di valori, così «drogata» da aver perso il valore primordiale della vita.

Tindaro Granata costruisce un testo che va, pirandellianamente, alla ricerca di una verità impossibile da trovare nelle diverse verità dei personaggi, con un linguaggio essenziale e profondo al tempo stesso, vicino al parlato d'ogni giorno, ma segna-

to da una forte valenza simbolica. Con una regia semplice e coerentemente incisiva dove il quotidiano è accennato dai diversi luoghi deputati - la finestra della vicina, la casa della madre, eccetera - con gli attori che recitano vicini e talvolta venendo addirittura dal pubblico che coinvolgono direttamente nel loro calvario, nelle loro ipocrisie, pettegolezzi, violenze, devianze, Granata ci mostra questi sei personaggi facendoci capire che essi ci appartengono, che questi mostri grandi e piccoli possono essere fra noi. Notevole nella sua apparente semplicità la prova degli attori dalla madre della piccola, personaggio da tragedia contemporanea, interpretata da una inquietante Mariangela Granelli alla madre di lei, Bianca Pesce, divisa fra il bisogno di difendere la figlia e quello del salvare le apparenze. Colpisce anche la «normalità» del male nel racconto dell'amante pedofilo di Paolo Li Volsi, nel chiacchiericcio pettegolo delle brave Giorgia Senesi e Francesca Porrini, nella ingenuità rozza, ben espressa nel ruolo del marito, da un intenso Tindaro Granata. Da vedere.



Una scena dallo spettacolo di Tindaro Granata